

Spettacolo Tognoli promette le leggi

NEDO CANETTI

ROMA. Le cose nello spettacolo italiano proprio non vanno. La denuncia viene dalla fonte più autorevole, il ministro Tognoli ascoltato giovedì dalla commissione Pubblica Istruzione del Senato, in una seduta che dovrebbe essere propedeutica all'esame delle proposte di legge di riforma.

Il ministro ha pure sciorinato una serie fittissima di cifre, d'altronde già note, sull'ultima stagione, mettendo il dito sulla piaga più dolente, le sorti del cinema di casa nostra, in grossa difficoltà di produzione, malgrado i successi internazionali.

Per Tognoli, il fenomeno è dovuto ad una imperfetta informazione; è intenzione del governo, ha annunciato, promuovere un'azione per modificare questo stato di cose.

Con «A porte chiuse» di Sartre la Comédie Française chiude una stagione di grandi successi che portano il segno di Vitez

Belli e dannati a Parigi

Chiusura di stagione in bellezza alla Comédie Française. A sala sempre gremita, si alternano tre spettacoli che recano il segno dell'apertura al nuovo e al diverso voluto da Antoine Vitez.

AGGEO SAVIOLI

PARIGI. Non si sa ancora, al momento, chi sarà il successore di Vitez alla testa della Comédie (la scelta definitiva, su proposta del ministro della Cultura, Jack Lang, spetta al presidente della Repubblica, Mitterrand).

massimi poeti di lingua francese del nostro secolo, oltre che uno dei promotori della «négritude». Ardua impresa, quella da Vitez progettata, giacché la Tragedie richiede, in linea di principio, attori di pelle scura (da una compagnia «di colore» fu infatti eseguita, per la regia di Jean-Marie Serreau, all'inizio degli anni Sessanta, e la si vide anche in Italia).

Ma tutta la città vive un fortunato periodo teatrale: in scena anche Laurent Terzieff e la quasi debuttante Jane Birkin



Laurent Terzieff, protagonista di «L'uomo seduto» di Jean-Louis Bauer

il quale può dunque comprendere, al polo opposto, la nobilitazione offerta, nel decennale della morte, a Jean-Paul Sartre e al suo titolo forse più famoso, A porte chiuse, che Claude Régy ha allestito in una forma vagamente oratoriale, entro un gran cubo grigio e vuoto, dove i tre «dannati» (un uomo e due donne) sembrano sottoposti, prima che a quella della ossessiva presenza reciproca, alla pena dello stare quasi sempre in piedi, riducenti al minimo gesti e movimenti: tutto si concentra nella parola, come in Racine (e, se tendete bene l'orecchio, coglierete nella prosa sartriana

Un Sartre raciniano, chi l'avrebbe detto. S'intende che altre affinità più prossime si avvertono, nel dramma: da Strindberg a Pirandello (il finale riecheggia quello di Enrico IV). Quanto alla dimensione claustrale della vicenda, bisogna ammettere che essa è divenuta merce corrente, anche o soprattutto per ragioni di

economia, nel teatro di questi anni. Un luogo unico, e due, al massimo tre personaggi. In Italia, la pratica è diffusa, ma nemmeno a Parigi si scherza. Uno dei successi del 1990 (ha già superato le cento repliche, e in una sala di quasi settecento posti, i Bouffes Parisiens) è Da qualche parte in questa vita dell'americano Israel Horowitz, adattamento e regia di Jean-Loup Dabadie, per l'interpretazione del veterano Pierre Dux e della quasi debuttante (sulle scene) Jane Birkin: lui un ottuagenario professore di musica in pensione, lei la sua domestica-governante, che da principio nutre sordi propositi

di vendetta nei confronti di quel vecchio scapone (il quale, via via, preclude la strada dell'università ai genitori della giovane donna, alla giovane donna medesima e al marito, ora defunto), poi, immanicabilmente, finisce per affezionargli.

Ancora una strana coppia, uno strano incontro (o reincontro) all'Atelier, dove il sempre ottimo e generoso Laurent Terzieff ha tenuto a battesimo, la settimana scorsa, L'uomo seduto di Jean-Louis Bauer (attore prolifico, a noi finora ignoto), avendo a fianco Pascale De Boysson. Qui il protagonista è uno scrittore di buona fama e in età non grave, ma segnato nel fisico e nell'animo dalla morte del figlioletto (che egli ha sfruttato, a ogni modo, per un libro di vasta risonanza e ben redditizio). E, anche qui, interviene come salvatrice una figura femminile, paziente e tollerante quanto bizzosa e ribelle è quella incarnata, nella commedia di Horowitz, dal francese (o sarebbe meglio dire «frangolese») manda in visibilia, anziché irritarlo, il pubblico parigino. L'unità europea è davvero alle porte.

Si conclude il festival del balletto con due spettacoli di Andrea Francolanci e Gianfranco Paoluzi Una ricostruzione del «Gidelino» ad opera del Teatro Regio e una «Giara» ispirata a Pirandello

Torino, il colore (grigio) della danza



La figura di Amore in un momento del «Gidelino»

Tutta sabauda la quarta serata del festival «Torinodanza». Ad Andrea Francolanci è stata commissionata la ricostruzione del secentesco balletto torinese Il Gidelino e Gianfranco Paoluzi ha ripreso La giara, del 1924, una coreografia ispirata alla novella pirandelliana, su musiche del torinese Alfredo Casella.

MARINELLA QUATTERINI

TORINO. L'immenso Teatro Tenda che all'apertura del festival «Torinodanza» ci era sembrato lo spazio più adatto a contenere la danza ecumenica di Maurice Béjart è oggi, per un programma prezioso soltanto una tenda di gomma.

de dipinte sui volti dei nobili che danzavano nelle corti all'epoca del Re Sole. Fedele al tema encomiastico del balletto, creato nel 1653 da Filippo D'Agliè, anche autore della musica, Il Gidelino di Francolanci ci ha dimostrato come poco e per far piacere a pochi. Pensate, il gidelino (termine che viene dal francese gris de lin, grigio del lino) è un colore.

armonioso ordine gerarchico: prima sfilano le divinità come Amore che ha il compito di convincere ride a creare un nuovo colore, poi arrivano i cortigiani, i popolani e per ultimo il graziosissimo e biondisssimo re che si muove appoggiandosi al suo scettro. Nella danza, Francolanci ha scelto una cifra ibrida. Un po' di corposi salti cinquecenteschi e molti «fianchi» barocchi enfatici e molli. Secondo questo allievo della massima autorità in fatto di danze barocche, Francine Lancelotti, la corte sabauda sarebbe stata culturalmente arretrata, in fatto di moda ballerina, rispetto a Versailles.

La Giara non lascia invece dubbi sulla veridicità del suo taglio contemporaneo. Gianfranco Paoluzi non ha voluto prendere in considerazione le precedenti versioni dell'opera, neppure quella famosa di Aurelio Milloss, creata nel 1934. Il giovane pianista Pierre Laurent Aimard ha dedicato a Boulez, Debussy, Ravel, Bartok, Schönberg, Webern suscitando unanimi consensi.

Così, la giara non è più un otre reale. Diventa simbolo psicoanalitico, sarcofago da circo dove un prestigiatore può far apparire e scomparire ciò che più gli piace. Non solo. La giara rotta a metà è la materializzazione dell'idea dell'uno, nessuno, centomila che nel balletto vive anche grazie alla presenza di due ballerini vestiti di bianco, simili e bravissimi (sono gli ospiti Davide Bombana e Thierry La Floch).

Così, la giara non è più un otre reale. Diventa simbolo psicoanalitico, sarcofago da circo dove un prestigiatore può far apparire e scomparire ciò che più gli piace. Non solo. La giara rotta a metà è la materializzazione dell'idea dell'uno, nessuno, centomila che nel balletto vive anche grazie alla presenza di due ballerini vestiti di bianco, simili e bravissimi (sono gli ospiti Davide Bombana e Thierry La Floch).

Nel segno del folk l'estate di Faenza

ARIANNA GASPARINI

FAENZA. Faenza rinnova il suo appuntamento con l'arte, la storia e la musica, l'estate faentina 1990: con il torneo dell'antico gioco del bracciale e quello delle bandiere, il festival folk, il Palio del Niballo, la seconda edizione e della grande mostra «I confini della maionica e oltre».

Prima la manifestazione il concerto dei Kinkeme, un gruppo francese che propone «pezzi» della tradizione savoiarda. Seguirà il Massel Klez-

morim, uno dei più importanti gruppi di Amburgo che ci propone la ricca tradizione musicale della diaspora ebraica europeo-orientale, dai secoli XI e XII fino all'Ottocento. Il 25 giugno saranno di scena The Dublino, un fenomenale gruppo che ha fatto la fortuna della musica irlandese nel mondo, formatosi, secondo la leggenda, trenta anni fa.

La musica popolare italiana, nella sua componente siciliana, sarà rappresentata il 29 giugno dai Kunsertu, musicisti che hanno unito la loro musica mediterranea col funk e il rap. Il 30 giugno sarà la volta di Helmut Debus della Germania occidentale che si esibirà con

il gruppo olandese Torf, e il 1 luglio risuonerà il sound originale dei Malin Head che riunisce i tradizionali suoni scozzesi-irlandesi con melodie country classiche e rock. La chiusura del Festival è affidata ai Padus, un gruppo italiano il cui repertorio attraverso la tradizione piemontese-lombardo-romagnola si riconduce ad un ipotetico «suono padano». La manifestazione sarà affiancata il 30 giugno da un convegno di critici e poeti presenti al Festival, e il 24 giugno dalla 32ª edizione del Palio del Niballo. Un torneo cavalleresco altamente spettacolare che ogni anno riaccende la sfida tra i cinque rioni che si fronteggiano nel teatrale Campo di Marte.



Pierre Boulez

A Milano trionfale accoglienza per i concerti del maestro francese

Per Boulez un magnifico Ensemble

PAOLO PETAZZI

MILANO. Successo trionfale a Milano per il concerto dell'Ensemble InterContemporain diretto da Pierre Boulez al Conservatorio (quasi esaurito): lo splendido ciclo «Boulez a Milano» giungeva così nel modo più felice alla terza serata, dopo l'apertura di lunedì scorso con il magnifico Quartetto Arditi (interpreti di Boulez, Berg, Maderna, Kurtág e Gubaidulina) e dopo il recital che il giovane pianista Pierre Laurent Aimard ha dedicato a Boulez, Debussy, Ravel, Bartok, Schönberg, Webern suscitando unanimi consensi.

Ma tutta la città vive un fortunato periodo teatrale: in scena anche Laurent Terzieff e la quasi debuttante Jane Birkin

esempi presentati in un corso al Collège de France. La densa e brillante conciliazione di questa brevissima nuova pagina si contrappone alla tranquilla, raffinatissima contemplazione armonico-tembrica di Dérive. Boulez ha diretto prima Dérive 2 facendo seguire Dérive senza interruzione e mostrando come i due pezzi, concepiti autonomamente, formano un prezioso dittico dove si esaltano vicendevolmente per contrasto. Una preziosa miniatura di carattere del tutto diverso è Memoriale (1985), composto per ricordare la prematura scomparsa del primo flautista dell'InterContemporain, Beauregard: qui la parte del flauto solista presenta un carattere melodico di nervosa e dolorosa mobilità ed è affiancata da

«I Rêpons» insieme con il Dialogo de l'ombre double per clarinetto e oboe.

Pubblicità Cannes tra profumi e pile

MANUEL GANDIN

CANNES. Ormai ci siamo, a mezzogiorno in punto Cannes proclamerà lo spot pubblicitario più bello del 1990: dei 3.472 filmati in concorso la giuria, presieduta dall'inglese Tim Mellors, ha selezionato 49 spot ovvero quella che viene chiamata short list.

In quanto all'Italia ci sono facce scure in giro, tra i comodi del Palazzo del Cinema; i nostri pubblicitari speravano in qualcosa di meglio delle 14 candidature che hanno ottenuto, ma in verità, sarebbe troppo generoso affermare che si poteva fare di più. Vero è che nella categoria della pubblicità sociale i due spot sul razzismo e sull'Aids, che tanto hanno fatto discutere ultimamente, sembravano competitivi in rapporto a quanto hanno saputo fare altri paesi, ma evidentemente è mancato in giunta il coraggio, la decisione di spingere il bottone elettronico proprio su questi due spot. E non sono mancati i fischi all'indirizzo di film che evidentemente non godevano dei favori del pronostico.

L'opera evoca con segni e trasparenze immediate le tribolate esperienze di Marie, una giovane donna di colore proveniente dalla Guadalupa che si marita per corrispondenza con un tipo contadino vallese di mezza età desideroso di formarsi una famiglia di avere figli e soprattutto una compagnia con cui dividere la ruda fatica dei campi, della casa. Poco dopo, però, Marie, disamorata della vita triste e avvilente propria della condizione contadina, si accompagna, spinta da un naturale sentimento d'amore, ad un giovane della più facoltosa, influente famiglia del luogo, che da lei pretende, peraltro, solo sesso e devozione incondizionata.

Giunti a tale impasse, è pressoché inevitabile che le cose volgano presto verso il dramma fondo, inesorabile. Istigata dal padre del fattuo giovanotto, la polizia del luogo tenta di espellere brutalmente Marie e il figlioletto nato nel frattempo e causa prima dei gravi dissapori col suo infido, cinico amante. La tragedia si compie sanguinosamente, intanto che sullo sfondo il campo, nebbioso paesaggio di quieti, di boschi a perdita d'occhio sembra guardare, inerte e refrattario, la recorrente, insanabile follia degli uomini. Film folto di abbandoni lirici struggenti e di una sommersa permeazione civile. La ragazza di Rose Hill risulta, a conti fatti, un'altra matura prova della personalissima sapienza stilistica del cinema di Alain Tanner.

Primefilm La Svizzera razzista di Tanner

SAURO BORELLI

La ragazza di Rose Hill Sceneggiatura, regia: Alain Tanner Fotografia: Hugues Ryffel. Musica: Michel Wintsch. Interpreti: Mane Gaydu, Jean-Philippe Ecoffey, Roger Jendly, Svizzera-Francia, 1989. Roma, Capranichetta.

Le immagini e, in genere, la componente visuale hanno, da sempre, nel cinema dell'autore elvetico-cosmopolita Alain Tanner un peso e funzioni determinanti tanto sul piano esteriormente narrativo, quanto su quello più sottilmente espressivo. In questo senso, La ragazza di Rose Hill, già comparso con buon esito in concorso a Venezia '89, non fa certo eccezione.

L'opera evoca con segni e trasparenze immediate le tribolate esperienze di Marie, una giovane donna di colore proveniente dalla Guadalupa che si marita per corrispondenza con un tipo contadino vallese di mezza età desideroso di formarsi una famiglia di avere figli e soprattutto una compagnia con cui dividere la ruda fatica dei campi, della casa. Poco dopo, però, Marie, disamorata della vita triste e avvilente propria della condizione contadina, si accompagna, spinta da un naturale sentimento d'amore, ad un giovane della più facoltosa, influente famiglia del luogo, che da lei pretende, peraltro, solo sesso e devozione incondizionata.

Giunti a tale impasse, è pressoché inevitabile che le cose volgano presto verso il dramma fondo, inesorabile. Istigata dal padre del fattuo giovanotto, la polizia del luogo tenta di espellere brutalmente Marie e il figlioletto nato nel frattempo e causa prima dei gravi dissapori col suo infido, cinico amante. La tragedia si compie sanguinosamente, intanto che sullo sfondo il campo, nebbioso paesaggio di quieti, di boschi a perdita d'occhio sembra guardare, inerte e refrattario, la recorrente, insanabile follia degli uomini. Film folto di abbandoni lirici struggenti e di una sommersa permeazione civile. La ragazza di Rose Hill risulta, a conti fatti, un'altra matura prova della personalissima sapienza stilistica del cinema di Alain Tanner.